

Letterature del mondo arabo

GHASSAN KANAFANI, **Se tu fossi un cavallo**, Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1965, trad. dall'arabo di Angela Lano, pp. 76, Lit 12.000.

Ghassan Kanafani, palestinese, morì in un attentato a Beirut nel 1972. Aveva trentasei anni ed era uno scrittore ormai celebre nel mondo arabo. Il suo libro più noto è *Uomini sotto il sole*, piccolo gioiello di intensa drammaticità e bellezza (in italiano edito da Sellerio con una prefazione di Vincenzo Consolo) da cui fu tratto anche un grande film, *Gli ingannati* dell'egiziano Tawfiq Salih. Questo breve romanzo, come i successivi, narra la tragedia di un popolo, la sua identità lacerata e i bisogni della sopravvivenza, espressi con sofferta lucidità lontana dall'invettiva, pur essendo l'autore un attivo militante. Kanafani ha assunto col tempo un rilievo da piccolo classico. Purtroppo la sua opera è conosciuta dal lettore italiano solo in frammenti, per di più sparsi e difficilmente reperibili. *Se tu fossi un cavallo* è un insieme di brevi racconti tratti da una raccolta pubblicata nel 1960, dal significativo titolo *Il mondo che non è nostro*. Sono vicende tenui, ma di racchiusa tensione emotiva.

'Abd al-Rahman per un incidente è destinato a vedere per sempre solo metà del mondo. La vecchia madre cerca di vivere indirettamente un'esperienza a lei impedita, quella di assistere al matrimonio di un'amica della figlia lontana, ma giunge in ritardo. L'uccellino di Hassan deve adattarsi a gabbie diverse, non ci riesce e muore. Esiste in quasi tutti i racconti una corrispondenza uomo-animale che rafforza i contenuti simbolici, evidenti ma non prevaricanti. La scrittura ha un esito felice per classica compostezza, in cui malinconia e dramma emergono naturali attraverso il fluire della narrazione. Gli elementi fantastici, che l'autore preferisce al crudo realismo, danno senso compiuto alla metafora, quasi sempre legata a un pessimismo che deriva dall'impossibilità di cambiare una condizione, quella del popolo palestinese, di cui non si intravedeva, allora e per molto tempo, la fine.

Fiorano Rancati

BAHA TAHER, **Zia Safia e il monastero**, Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'arabo di Giuseppe Margherita, pp. 114, Lit 16.000.

Il monastero del titolo è copto ed è situato nei dintorni di un villaggio di contadini musulmani, in Egitto. Zia Safia è una bellissima fanciulla destinata, per disattenzione e una certa ignavia dell'uomo che ama, a sposare il vecchio Bey. La storia è quella di una vendetta che assume i toni della

tragedia, dell'amicizia di un brigante feroce e leale, della sollecitudine di un frate burbero e saggio, di un traditore punito. Il tutto avviene sotto gli occhi di un osservatore attento e partecipe, che è l'io narrante che a distanza di anni ripercorre gli eventi. La narrazione sembra svolgersi in una dimensione senza tempo, ma il contesto storico qua e là compare ad ancorare la vicenda a un preciso momento della società egiziana, quello di Nasser, dell'attesa di maggior giustizia sociale spesso disillusa e, sul finire, di un'atroce sconfitta, la guerra dei sei giorni. Baha Taher, nato nel 1936, ha vissuto le speranze di quell'epoca e poi è andato in volontario esilio a Ginevra, dove tuttora vive. Amato in patria dal pubblico colto, stimato dalla critica, ha la mano felice del narratore di professione. Troviamo nel romanzo gli echi di una lunga tradizione letteraria, che lo apparentano a Nagib Mahfuz, al meno noto Albert Cosseray. Il piacere del racconto scaturisce dai molti personaggi, dalla scrittura distesa e ricca di avvenimenti, a cui si accompagna un sottile giudizio morale e storico che dà spessore al libro. Il primo tradotto in italiano, e tra i più recenti (1991), di un autore che merita attenzione, anche come esponente di una generazione di scrittori che finalmente arriva al pubblico internazionale.

Fiorano Rancati

FAWZI MELLAH, **Elissa, la regina vagabonda**, De Martinis, Catania 1993, pp. 193, Lit 16.000.

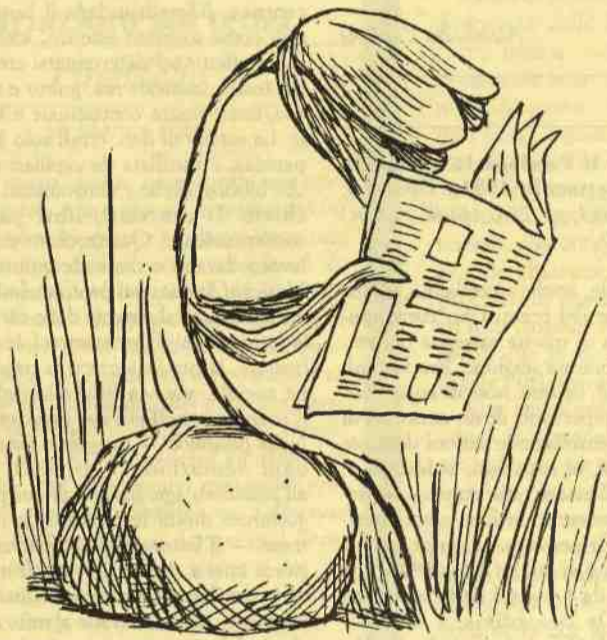
Nel 1874 il signor de Saint-Marie ritrovò in Tunisia oltre 2.000 stele puniche, riportanti presumibilmente la storia di Cartagine. Imbarcate su una nave diretta in Francia, affondarono con essa all'imbocco del porto di Tolone. Fatto realmente accaduto, ma ciò che gli storici non sanno (ciò che dice il romanzo) è che 250 di queste stele rimasero a terra, presso il nonno dell'autore che dedicò tutta la vita a decifrarle. Esse compongono la lunga lettera di Elissa, la virgiliana Didone, al fratello Pigmalione. Narrano le peregrinazioni sue e dei suoi marinai attraverso il Mediterraneo sino all'ultimo approdo sulle coste del regno di Hiarbas, che la regina vuole suo sposo per dare al suo equipaggio una terra. Elissa ha scelto di morire sul rogo il giorno stesso del matrimonio; le sue ceneri consacrano le mura della neonata Cartagine. Fawzi Mellah, tunisino, non cerca la ricostruzione storica, ma racconta nelle pagine un viaggio aderente a una geografia fantastica che si nutre di simboli e delinea un personaggio affascinante che trova somiglianza con l'omerico Ulisse nel suo bisogno di conoscere l'ignoto, anche se alla fine vince il bisogno di una terra. Non vogliamo caricare il libro di eccessivi significati che non ha, anche se è sotteso il tentativo, teorizzato altrove, di individuare un'identità più antica della conquista musulmana. Gli

riconosciamo l'eleganza della scrittura e la godibilità del testo, ricco di erudizione condotta con abilità di affabulatore, insieme antica e senza tempo come vuole la tradizione da cui trae origine.

Fiorano Rancati

'ABD AR-RAHMAN MUNIF, **All'Est del Mediterraneo**, Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1975, trad. dall'arabo e cura di Monica Ruocco, pp. 211, Lit 24.000.

Un paese imprecisato "all'Est del Mediterraneo", un regime che calpesta i diritti più elementari di un popolo costretto al silenzio. Un fratello e una sorella, ognuno all'interno della propria reclusione: reclusione fisica per lui, fatta di torture e malattia; reclusione di silenzi, di rabbia repressa, di ruoli prestabiliti a cui è difficile sfuggire, per lei. Un dialogo serrato tra i due, che attraversa tutto il libro, nei momenti cruciali e rivelatori della storia individuale dei protagonisti, e di quella collettiva di tutto un popolo. *All'Est del Mediterraneo* è la prima



opera di 'Abd ar-Rahman Munif a essere tradotta in Italia; eppure il suo autore, che ha conosciuto il carcere e l'esilio per essersi opposto alla guerra Irak-Iran, è unanimemente riconosciuto come uno dei principali scrittori della letteratura araba contemporanea. Questo libro, assolutamente imperdibile, segna positivamente l'esordio della nuova collana che l'editore romano Jouvence dedica alla letteratura araba di oggi.

Angela Lano

EDWAR AL-KHARRAT, **Le ragazze di Alessandria**, Jouvence, Roma 1993, ed. orig. 1990, trad. dall'arabo e cura di Leonardo Capezzone, pp. 151, Lit 20.000.

Accanto a Nagib Mahfuz e a Yusuf Idris, che con pieno merito si sono da tempo imposti all'attenzione dei lettori di tutto il mondo, la narrativa egiziana contemporanea conta altri scrittori di punta, alcuni in gran parte sconosciuti al mercato europeo. Edwar al-Kharrat, di cui Jouvence pubblica *Le ragazze di Alessandria*, è uno degli autori più rappresentativi, esponente delle tendenze che da tempo si contrappongono all'estetica classica di un Mahfuz. *Le ragazze di Alessandria* è un fitto monologo interiore che riporta la memoria dell'autore (nato, appunto, ad Alessandria d'Egitto, da famiglia copta, nel 1928) al periodo che va dalla seconda guerra mondiale agli anni sessanta, e che — in una sorta di lungo sogno — ripercorre incontri che hanno segnato l'adolescenza e la giovinezza. Così *Le ragazze di Alessandria* è la cronaca di una devozione amorosa, di uno struggimento non ricambiato — e forse anche mai avvertito —, un

sciuto in Italia, Yusuf Idris è generalmente ritenuto uno dei grandi scrittori, non solo del suo paese natale — l'Egitto — ma anche di tutta la letteratura in lingua araba. Nato nel 1927 in un villaggio sul delta del Nilo e morto nel 1991, ha avuto una vita segnata da numerose esperienze umane, sociali, politiche, che sono confluite — fornendo base ed ispirazione — nella sua scelta fondamentale: quella di fare dello scrivere un mestiere, il centro attorno a cui fare ruotare la propria esistenza. Da questa ricchezza di esperienze (come la passata professione di medico), filtrata attraverso le grandi capacità dello scrittore, sono venuti alla luce alcuni dei racconti più incisivi della letteratura egiziana contemporanea. *Alla fine del mondo* ne raccoglie una piccola antologia dal 1953 al 1971, ed è possibile osservare quelle che sono state le costanti di tutta l'abbondante opera di Idris: il privilegiare la vita dei villaggi, delle campagne, o degli inurbati recenti nelle grandi città come Il Cairo, con il proprio fardello di speranze e di timori; la scelta di un linguaggio comune, quello parlato effettivamente e quotidianamente dal popolino (differenziandosi in questo dall'altro grande della letteratura egiziana odierna, Nagib Mahfuz, che ambienta le sue vicende scritte in arabo classico tra il ceto medio cittadino).

Carlo Rubilotto

ASSIA DJEBAR, **Lontano da Medina (figlie di Ismaele)**, nota critica di Isabella Camera d'Afflitto, Giunti, Firenze 1993, ed. orig. 1991 trad. dalla francese di Claudia M. Tresso, pp. 354, Lit 20.000.

L'oppressione della donna nel mondo arabo-islamico (fenomeno peraltro ben presente anche nelle nostre società occidentali, a ragione o a torto definite "laiche") ha radici antichissime e che solitamente vengono fatte risalire a dinamiche religiose e al ruolo dell'Islam. In *Lontano da Medina* la scrittrice algerina Assia Djebbar (in Italia già nota per *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*) risale all'undicesimo anno dell'Egira (632 d.C.), alla morte del profeta Muhammad, e fa rivivere la complessità della condizione femminile nel mondo arabo attraverso gli scontri e le contraddizioni che segnano la comunità dei credenti in momenti così cruciali della sua ancora breve storia. Il tutto attraverso figure di profetesse e di schiave, di regine e di guerriere; di donne pie contemporaneamente sottomesse a Dio e ribelli, spesso ferocemente, rispetto agli usi, ai ruoli e alle convenzioni della loro società. Tra personaggi celebri ed eroine anonime, la Djebbar tesse, dunque, il filo che porta a una lettura "diversa" del ruolo della donna all'interno dell'Islam, a un altro modo di riscoprire e rinnovare il passato di fronte alla duplice sfida del fondamentalismo e della modernità.

Angela Lano

gioco che avvolge e intriga il lettore; ma è soprattutto un grande esercizio di stile, che inserisce con successo la lingua d'oggi su una tradizione letteraria antichissima.

Carlo Rubilotto

YUSUF IDRIS, **Alla fine del mondo**, Zanzibar, Milano 1993, trad. dall'arabo e prefaz. di Luisa Orelli, pp. 225, Lit 15.000.

Nonostante sia ancora poco cono-

RACHID BOUDJEDRA, **Il ripudio**, a cura di Toni Maraini, Edizioni Lavoro, Roma 1993, ed. orig. 1989, pp. 207, Lit 25.000.

In un ospedale psichiatrico si consuma la lucida follia di un giovane algerino senza nome, che narra di sé in allucinati frammenti alla straniera infermiera e amante. La storia personale è anche la storia di un universo familiare assurdo ma storicamente reale, in cui a un uomo, il padre, è permesso di ripudiare la madre secondo la tradizione sclerotizzata di una religione che impone alla donna un'autorità assoluta, che i tempi nuovi non hanno cambiato. La denuncia, inclemente e feroce, si sposa alla descrizione della violenza dei rapporti dentro la famiglia, dell'ipocrisia di una società che non riesce a uscire dalle

sue ancestrali paure, dell'odio verso un padre che di tutto ciò è il simbolo e l'interprete cosciente. L'infanzia non ritrova territori d'esistenza dentro questa realtà, ma non ha spazio neanche l'amore, sommerso dagli effluvi di un erotismo che è solo concupiscenza, quindi morboso e inevitabilmente malsano. Questo libro duro, senza pietà, si esprime con una scrittura convulsa, che trova con lo scorrere delle pagine una sua logica consequenzialità.

Rachid Boudjedra è lo scrittore algerino più importante della generazione immediatamente post-rivoluzionaria, testimone e interprete di una società che ha ormai smesso i panni della lotta anticoloniale e deve guardarsi coraggiosamente allo specchio, condizione indispensabile per un cambiamento reale. Il ripudio è il suo primo romanzo (1989) e a tutt'oggi una delle sue opere più significative.

Finalmente proposto al lettore italiano, mantiene intatta la sua carica demistificatoria, che anzi acquista rilevanza nuova di fronte ai fatti recenti, che mostrano tutti i nodi irrisolti di un paese che fatica a ritrovare una ragione di civile convivenza, malgrado la ricchezza della sua intelligenza. A questo libro, difficile da assumere nella sua crudeltà, ma proprio per questo importante, anche il merito di proporci uno spaccato della realtà urbana di un paese arabo non aderente agli stereotipi a cui altri ci hanno abituato, richiedendoci una capacità di guardare "dentro" senza esitazioni né paure (mentre purtroppo nuove dilatazioni allontanano i tempi della ragione).

Fiorano Rancati